

Il Teatro che sa raccontare la Storia: “Andy Warhol Superstar” e “La Duchessa di Galliera”.

www.rumorscena.com / 10/11/2017/il-teatro-che-sa-raccontare-la-storia-andy-warhol-superstar-e-la-duchessa-di-galliera



GENOVA – “Sei felice?”. La domanda nello spettacolo **Andy Warhol Superstar** “*vita, opere, immortalità di un mostro americano*” – visto a Genova al *teatro della Tosse* torna come un mantra. E non trova risposta. Un “*Sono completamente sbronza*” segnala qua e là una laconica constatazione. “*La stravagante checca proletaria tutta pelle e ossa con la sua parrucca d’argento*”, come Warhol si definì, registra solo la superficie, l’apparenza dei fatti.

Al geniale fautore della riproducibilità dell’opera d’arte si deve tra gli anni ’60 e ’80 l’esplosione negli USA della Pop Art, ma anche la connessione tra arte, denaro, consumo in un corto circuito creativo e autodistruttivo. **Prime vittime consenzienti furono i frequentatori a New York delle sue trasgressive e ospitali Factories, laboratori a rischio per ricche ragazze anoressiche, omosessuali adoranti o adorati, generose dispensatrici di anfetamine, artisti di vero talento come Lou Reed e Nico dei Velvet Underground – la loro “Sunday Morning” fa da minimale colonna sonora -, celebrità di passaggio o vorticose aspiranti Superstar.** Ma il meccanismo dell’idolo dollaro attorno cui danzare come al biblico Vitello d’oro muoveva già la società americana, ricadendo a pioggia perfino sugli esclusi dal banchetto. Warhol lo sfruttò fino all’ultima goccia, diventandone il simbolo indiscusso. Questi invadenti elementi biografici sono però solo frammenti, rapide esatte citazioni nello spettacolo: **l’intelligente lavoro Andy Warhol Superstar – coprodotto dai genovesi teatri della Tosse e Cargo che ha sede a Voltri – non è la biografia del “mostro”**. Se le scene di **Emanuele Conte** sono allusive, astratte, nel testo ritmico di **Laura Sicignano**, allieva di Tiezzi e Corsetti, e qui anche regista, scritto con **Alessandra Vannucci**, emergono dialoghi di tragica ironia tra brandelli di personaggi.



Di fatto quei frammenti di parole, immagini, pensieri egotici, aforismi brucianti – “*in futuro ciascuno sarà famoso per 15 minuti*” oppure “*tutto ciò che faccio ha a che vedere con la morte*”, terrore di Warhol – si uniscono e si incarnano nell’attrice **Irene Serini** (triestina, milanese d’elezione, fondatrice del gruppo Atopos, in scena fino al 26 al Teatro Sala Fontana di Milano nel “*Mercante di Venezia*” di Shakespeare, regia di Filippo Renda). Duchessa bianca, truccata com’è da seducente ermafrodito simile a David Bowie, racconta Andy, ma non si identifica; lo rende presente alla fine attraverso uno sdoppiamento nella madre di lui, ma soprattutto ne applica il

principio di variazione nella ripetizione; piega quel suo frenetico, giocoso e insieme disperato way of life al proprio eccezionale modo di vivere in scena. E alla fragile amoralità esistenziale di Warhol contrappone la moralità forte, il rigore del corpo teatrale.



Andy Warhol Superstar visto a Genova Teatro della Tosse il 4 novembre 2017

Autore: claudia.provvedini Claudia Provvedini giornalista critico teatrale, già redattore del Corriere della Sera. Da oltre 30 anni segue e studia il teatro internazionale con articoli e pubblicazioni. Insegna Storia delle teorie della scena alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano



WARHOL

EMOZIONI FORTI CON IL TESTO SULL'ICONA DELLA POP ART

SILVANA ZANOVELLO

GENOVA. A trent'anni dalla morte, mentre a New York si è da poco consumata la sua grande beffa postuma, la vendita a carissimo prezzo di scatole-sorpresa che contengono sue cianfrusaglie da buttare, Andy Warhol in Italia è diventato spettacolo.

Presentato in anteprima l'estate scorsa al Festival di Asti, debutta domani alle 20.30 al teatro della Tosse che lo produce con il Cargo (repliche fino a domenica).

Laura Sicignano ne ha consegnato l'icona a un'interprete donna, Irene Serini. L'attrice, che ha già collaborato con la regista per "Bianco e nero" e "Donne in guerra", e che a Milano ha fondato la compagnia "Atopos" unendo diverse identità sessuali, comunica efficacemente l'ambiguità del mitico e mitizzato protagonista della cultura pop, "superstar" comunque si valuti il calibro della sua arte. Garantisce inoltre l'intensa sobrietà di un colpo di scena psicologico: quando presta corpo e voce alla madre di Warhol, imprevedibile e onnipresente anche se sconosciuta ai più, forse anche capace di manovrare una vita agli antipodi dalla sua.

Scritto a quattro mani con Alessandra Vannucci, lo spettacolo



FRANCESCA GAZZOLIO

"Andy Warhol superstar"

rinova un sodalizio drammaturgico collaudato. "Andy Warhol superstar" non segue i sentieri di una biografia tradizionale. «Ho voluto che l'attrice si immergesse in un antiracconto, dove la musica elettronica, i rumori di scena e un'unica canzone, "Sunday Morning" del Velvet Underground, dialogano con la recitazione. La fisicità dell'interprete definisce gli spazi - dice Laura Sicignano - Tutto quello che si dice sembra onirico ma è tutto vero». Inutile cercare in scena le immagini riprodotte mille volte, da Marilyn alla zuppa Campbell.

Emanuele Conte ha creato un'ambientazione che allude alla Silver Factory di Union Square a New York, luogo di ritrovo e di "sballo". Un grande drappo di plastica illuminato da riflessi d'argento sot-

tolinea riflessioni inquietanti sul rapporto tra immagine e sostanza. A terra, un gioco di cubi simula sia il divano bianco di quello studio destinato a vederne di tutti i colori sia lo sberleffo messo a punto prima di morire: le 612 scatole che potrebbero ricordare anche la "merda d'artista" di Pietro Manzoni, roba che Warhol, collezionista di antiquariato e acquirente di uno solo dei suoi prodotti, il ritratto di Mao, difficilmente avrebbe comperato.

Lo spettacolo parla di un mondo dominato dal consumo. Il destino gioca il suo proverbiale ruolo cinico e baro senza diventare tragedia: vedi il caso del tentato omicidio di Warhol, da parte di una femminista, che non riesce a diventare un evento planetario perché oscurato sui media da quello di Kennedy, due giorni dopo. Questo ritratto teatrale molto pop e un po' brechtiano della "superstar" rimane negli occhi nella mente ma anche nel cuore: la madre, approdata a Pittsburgh dalla Slovacchia, mentre racconta del suo Andrew Warhol bambino che ascoltava le favole e la seguiva sempre in chiesa, regala emozioni intense lasciando intravedere una persona "insospettabile" dietro al personaggio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA RECENSIONE

Lo spettacolo è in scena al Teatro della Tosse fino a domenica



WARHOL SUPERSTAR SERINI DA APPLAUSI

RAFFAELLA GRASSI

SESSANTA minuti di flusso di coscienza teatrale in cui si compongono i frammenti asimmetrici di una vita d'artista. È al Teatro della Tosse fino al 5 novembre "Andy Warhol Superstar" con la regia di Laura Sicignano, anche autrice con Alessandra Vannucci, coproduzione Tosse e Cargo. In scena Irene Serini (nella foto di Francesca Gazzolo), alter ego straniato del guru della pop art, raccontato a flash nelle sue ossessioni, i soldi, il sesso, la morte, il rapporto con la madre, l'infanzia povera da figlio di immigrati dell'Est. La sua solitudine, la frenesia, la crudeltà.

Su un palco popolato da un albero di Natale di cellophane e da parallelepipedi bianchi che sul finale comporranno altro dall'inizio (la scenografia è di Emanuele Conte), Irene Serini non racconta Andy Warhol né lo interpreta in senso letterale, ma dà voce e soprattutto nervoso corpo alle sue ansie, debolezze, paure, alle sue strategie, cinismi e ferocie capaci di schiacciare senza pietà chi gravitava intorno alla Factory. «Morire è la cosa più imbarazzante che possa capitare», diceva. E infatti morì in modo banalmente imbarazzante, per un intervento alla cistifellea. Irene Serini si muove in *loop* irrequieto tra gli eventi e le persone della sua affollatissima vita al di là di qualsiasi sequenza logico-temporale, l'attentato subito due giorni prima della morte di Kennedy, Marilyn, Nico, Edie, i Velvet Underground. Finché da questa turba evocata di anime in pelliccia esce una donna, la madre di Andy: rannicchiata in una scatola racconta quel figlio assurdo e amatissimo, che la voleva sempre accanto, ma a distanza. È il momento più sussurrato e vero dello spettacolo, in un finale intimissimo e commovente, sommerso rivelatore di tutta la bravura dell'interprete.

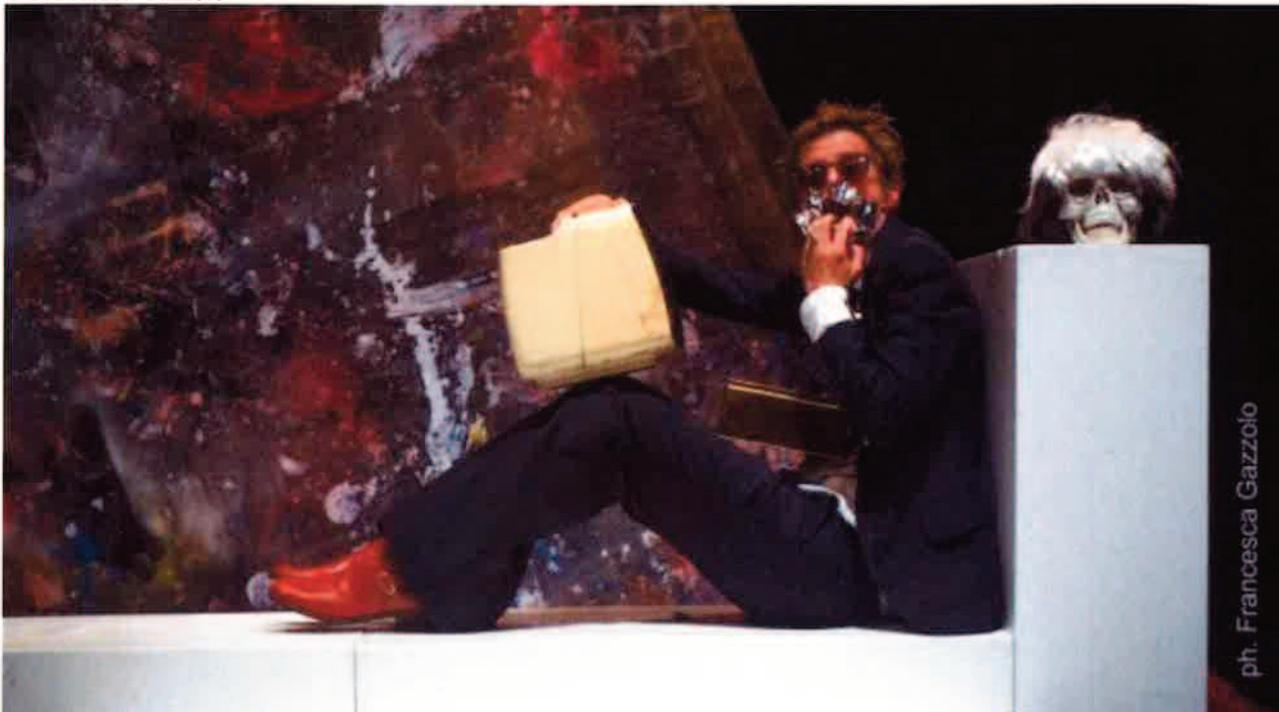
Dal caos al caleidoscopio con Irene Serini nella decanonizzazione di Warhol

2017-11-01 01:09:18

📅 Da martedì 31 ottobre a domenica 5 novembre 2017

🕒 Ore 20:30

© Francesca Gazzolo



di [Laura Santini](#)

Genova - Sprazzi di ossessioni e dipendenze. Frammenti di eccessi: «pop pop pop, lo champagne»; «ah ah ah ridono». E paura. Paura di morire affiancata a una smisurata passione per il denaro. Su **una scrittura fatta di istantanee**, brevi squarci slacciati, pronunciati da una voce dall'identità instabile, si aprono su attimi di vita dell'uomo Andy Warhol. È l'attrice **Irene Serini** a cavalcarli mentre anima ogni centimetro della scena. Neutro e camaleontico al contempo lo spazio (**Emanuele Conte**) si veste di luci, sintetiche proiezioni, soprattutto forme, scritte e colori (luci, video e suono **Luca Serra**). Testo e scena muovono da un potenziale cumulo caotico **verso forme da caleidoscopio ad ogni scossa che l'interprete sa**

produrre. Serini gestisce parole-immagini e modella figure umane o solo parti significanti di queste, articolando il proprio corpo come fosse esso stesso oggetto di scena. Non ci sono pose né forzature nella voce, ma accenati toni che esprimono individualità *altre* di volta in volta evocate. Ed è **semplicemente seducente la metamorfosi che porta Serini a divenire** anche solo per un breve quadro Edie, «povera piccola bella ragazza ricca», "Edie" Sedgwick.

In inquiete polaroid di vissuto si evocano stralci di ricordi monocromi «blue, orange, silver». Resti della Factory e di una vita spettacolarizzata, sotto cui non alberga altro - almeno così sottolinea il testo, insistente. **Laura Sicignano**, regista e autrice della drammaturgia insieme ad **Alessandra Vannucci**, attacca il concetto stesso di *star system* creato da Warhol. Sveste la celebrità, spoglia di fascino del mito e le tante icone da esso generate. Infine toglie gli occhiali da sole, strattona la parrucca e **lascia il re nudo**. Non ci sono le opere dell'artista, nessuna delle sue creazioni-icone, niente (o quasi) di visivo che le evochi, solo parole che qua e là ne ricordano alcune: Marilyn in varie soluzioni cromatiche, Mao e le lattine della Campbell's soup. Lo sguardo che ci è proposto è al contempo esterno e lontano da Warhol nel tempo e nella mentalità e, in rapidissimi scarti, morbosamente vicino a lui, come una voce assillante all'orecchio di un paziente psicotico.

Nella scrittura tutto tende a una serie di elenchi: cumuli di oggetti acquistati, opere collezionate, biglietti, scontrini, inviti e tutta la *parafernalia* raccolta all'interno delle famose *Time capsules*; e ancora elenchi di nomi celebri della personalissima *claque* di *superstars* abitanti della mitica *silver Factory* (dove tutto persino il telefono era color argento appunto): oltre a Edie, appaiono e scompaiono, in vortici di festini vibranti di champagne e anfetamine, Mario Montez, Ultra Violet, Nico, Velvet Underground, Gerard Malanga, Brigid Berlin e Valerie Solanas. **Ognuno immortalato in una posa estrema**, sempre sull'orlo di un precipitare, di un affacciarsi alla propria dissoluzione e rovina. Alla ricerca di quei soli 15 minuti di celebrità che secondo Warhol sono tutto quello a cui si può aspirare.

Il ritratto dell'icona pop per eccellenza è inclemente. Voci fuori campo richiamano i pensieri di coloro che si scagliarono contro l'arte di Warhol, negandone ogni spessore, ogni senso, ogni tecnica e ovviamente annullando la possibilità stessa che si potesse definire lui un artista. E mentre l'attrice è spinta in una corsa vorticoso intorno agli elementi scenici collocati a centro palco, arriva l'ennesima conferma al vuoto, a quel NIENTE che campeggia in proiezioni a lettere maiuscole sul fondo scena. Sarà solo frugando tra le *cianfrusaglie* che riempiono le *Time capsules* che si **ri presenterà in scena un residuo di umanità**, un frammento di **vera e minuta identità non commercializzabile per Warhol**. Sarà a partire da una di queste scatole di cartone - inservibile e povera "dote" - tutte rigorosamente numerate, che uscirà **un altro prezioso esito interpretativo della caldamente impetuosa Serini** ora pressochè immobile nei panni della madre di Warhol, *mum*.

Dopo che la scena non è più. Dopo che i parallelepipedi, che creavano un tronesco centro, sono stati **divelti e resi lapidi** in cui ognuna delle *superstars* di Warhol giace *per lo più da lui dimenticate* (come sottolinea moraleggiante il testo); dopo che si è spento ogni guizzo di mondanità, **un singolo parallelepipedo diventa teatro nel teatro** per una narrazione di tutt'altro genere. Con una singola fonte di luce calda, qui a tessere il filo di una biografia intimista è **la madre di Warhol, Júlia Justína Zavacká** poi Julia Warhola (versione americanizzata del cognome del marito Varkhola). Per lei, **Serini si fa immagine fissa**, per un confortante ritratto di colei che decise di *cullare* il figlio e accudirlo cucinando e tenendo per lui la casa. L'arco scenico è ridotto a una cornice di poco più di un metro per un metro, **Serini incastonata dentro è madre-madonna in un quadro.** Non si sfugge alla spettacolarizzazione, si resta conficcati nell'idea dello schermo, eppure qui una parlata semplice e imperfetta, di chi parla una lingua non sua, calata in una linearità del racconto - impensabile fino a poco prima - ci chiede di abbandonare ogni eccesso e ci fa risalire fino alla nascita stessa «del mio Anek, Andrew, Andy».

Ce ne sono 612 e sono conservate al **Warhol Museum di Pittsburg** le *Time capsules*. Due anni fa (primavera 2015), al **MAC di Marsiglia** solo otto di queste erano lì esposte. Per la meticolosa selezione i curatori avevano utilizzato un particolarissimo filtro: il concerto-tributo a Warhol che **Lou Reed** e **John Cale** (Velvet Underground) avevano organizzato nel 1989. Da lì il *concept album* *Songs for Drella* che nelle sale del MAC accompagnava i visitatori tra quei frammenti aiutandoli a disambiguarne i nessi e a riconoscerci un'intera esistenza. In una serie di **malinconiche ma schiette ballate**, Reed&Cale riferiscono un'altra storia, tracciano un altro profilo di Warhol e del suo mondo, senz'altro fatto di luccicanti cromie, lussuose brame e sprizzanti occasioni ma anche di una serie di inquiete-umanità che tra gli anni '60 e '70 alla Factory non lasciarono niente di intentato in quanto a sperimentazione artistica. Certo ci sono facili scambi, opportunistici baratti, serate buttate in un tempo accelerato e vissuto come attimo da non mancare, consumato. Bruciano *focolai* fatti di talento estetismo esagerazioni e persino ridicolizzanti dismisure, dove Warhol&Co sguazzano tra i brandelli di preconetti, canoni, codici fatti a pezzi e che - chissà, magari solo per caso o per gioco - li resero però capaci di ridefinire per l'ennesima volta l'idea stessa di arte.

@ Teatro della Tosse
31 ottobre - 5 novembre 2017

Andy Warhol Superstar

ideazione e regia Laura Sicignano

testo di Laura Sicig

cnano e Alessandra Vannucci

scene Emanuele Conte

con Irene Serini

luci video e suono di Luca Serra

costumi di Daniela De Blasio

coproduzione Teatro della Tosse – Fondazione Luzzati / Teatro Cargo

con il patrocinio del console generale degli Stati Uniti d'America

<http://www.mentelocale.it/genova/articoli/74395-dal-caos-caleidoscopio-irene-serini-...> 02/11/2017

ANDY WARHOL: L'ESSERE SUPERSTAR NON BASTA PER SCONFIGGERE LA MORTE

Stampa (/teatro/andy-warhol-superstar-laura-sicignano-recensione.html?tmpl=component&print=1)



GENOVA – "Le masse vogliono apparire anticonformiste: ciò significa che l'anticonformismo deve essere prodotto per le masse" (Andy Warhol).

(/media/k2/items/cache/033bb347b4b86668d1c90869fb5d0c72_XL.jpg) Se il primo artista prestatosi alla pubblicità fu **Toulouse Lautrec**

con i suoi affiche parigini

nell'Ottocento, nel secolo scorso la palma del consumismo va certamente all'inimitabile **Andy Warhol**. Chi lo chiamava genio e chi lo ha sempre definito un bluff. Sul ragazzo povero, figlio di una famiglia di immigrati, legatissimo alla madre, sul suo parrucchino bianco, sulla sua **Factory** molto si è detto, molto si è documentato, altrettanto si è inventato, fantasticato, fino a divenire leggenda. Lontano da essere un biopic, distante dal voler essere una cronistoria degli eventi o delle opere, il lavoro di **Laura Sicignano** (sempre più in auge la drammaturga ligure fondatrice del **Teatro Cargo di Voltri**) "**Andy Warhol Superstar**" (in collaborazione con **Alessandra Vannucci**; coproduzione Tosse + Cargo), a trent'anni dalla sua morte, (come impostazione abbiamo subito trovato sponde con il "**Caro George**" di **Antonio**

Latella su Francis Bacon) sceglie la strada panoramica e periferica, a tratti rischiosa ma al tempo stesso stimolante e fascinosa, dei flash che illuminano stralci della vita eccentrica dell'artista d'adozione newyorkese; gong come fossero accensioni in un cervello assetato di LSD, lampi come iniezioni di eroina, schiaffi come virus che scivolano nelle vene e imbrattano il sangue. Da una parte c'è la staticità del personaggio, dall'altra il continuo vorticare di esperienze e



persone, feste ed eccessi, Warhol come un grande master che smazza le carte, che tiene il banco e non si sporca mai le mani, un dominatore voyeurista che tutto controlla a braccia conserte, a gambe accavallate tra la noia e la neutralità. Sulla scena un unico personaggio, l'eclettica **Irene Serini** (quasi un Elvis sfatto e sudato, sovraccitato e sgualcito a fine carriera) che adesso si fa contro canto, ora coro, adesso la madre, o ancora l'artista stesso, o le voci della ciurma che chioccia intorno, o una voce fuori

campo che in terza persona tiene le fila di un racconto mai lineare, esplosivo nel suo essere incontrollabile e imprevedibile, volutamente disorganico, coerente nella sua incoerenza, spiazzante nel suo riuscire a cogliere, come petali sparsi, punti cardini e snodi centrali, fulcri da dispiegare di questa figura tutt'oggi così pressante, presente e pesante.

La Serini (ci ha ricordato, per fisicità e conturbante potenza gestuale, la miglior **Silvia Calderoni**) si muove sicura tra due blocchi d'elementi antitetici (visionaria e funzionale la scena, ideata da **Emanuele Conte**): da una parte una sorta di doccia (che somiglia alla veste klimtiana del celebre bacio) che sputa e cola colori e lettere su un mondo, prima di Warhol, in bianco e nero, davanti cubi e parallelepipedi bianchi, smontabili e manovrabili e maneggevoli che diventano lo skyline della Grande Mela come le famose scatole numerate, grattacieli che crollano, divani e triclini da orgia o bare che inglobano gli "amici"- compagni caduti che gli sono stati accanto in quegli anni folli, prolifici e dispersivi, di quella fauna di varia umanità che gli si accostava e dalla quale Andy succhiava energia, svuotandoli di senso. La Sicignano ci presenta

un uomo solo, disperato ma non pentito, che ha vissuto nella paura di lanciarsi, protetto da parrucca e occhiali, da belle donne da non toccare, da feste nelle quali erano gli altri a divertirsi, da tutto un pop di maniera, di pose e atteggiamenti che hanno fagocitato la persona bisognosa solo d'affetto. Come se fossimo nell'ora della morte, gli (ci) appaiono gli scheletri nell'armadio, le immagini



più buie sulle quali far luce, attimi più o meno memorabili in un affastellarsi di situazioni, schermi, apparizioni, bolle di sapone, parentesi. Di fondo aleggia lo spettro della morte che lo aveva accompagnato in ogni attimo di un'esistenza a prima vista superficiale, scudo e barriera della sua privacy malinconica, dei

suoi tormenti interiori insanabili. Sono pensieri sparsi, appunti arruffati e scarabocchiati su un quaderno spiegazzato, **polaroid sbiadite**, dai contorni sfilacciati, seppiati nel loro essere tanto eterni quanto polvere. Di stelle.

"La cosa più bella di Tokyo è McDonald's, la cosa più bella di Stoccolma è McDonald's, la cosa più bella di Firenze è McDonald's. Pechino e Mosca non hanno ancora nulla di bello"(Andy Warhol).

Tommaso Chimenti 04/11/2017

Tweet



Like

136 people like this. [Sign Up](#) to see what your friends like.

G+

Altri articoli in questa categoria:

« Quando una donna potrà salire sul soglio pontificio? (/teatro/sic-transit-gloria-mundi-ippogrifo-recensione.html)

Al Teatro Golden in scena i tormenti e gli errori di "Uno sbagliato" » (/teatro/uno-sbagliato-teatro-golden-recensione.html)